

topis d'autre

ITALIA
— et —
GERMANIA

Liber Amicorum Arnold Esch

Herausgegeben von
Hagen Keller, Werner Paravicini
und Wolfgang Schieder

Sonderdruck

ISBN 3-484-80157-3



Max Niemeyer Verlag Tübingen
2001

MASSIMO MIGLIO

Lorenzo Valla e l'ideologia municipale romana nel *De falso credita et ementita Constantini donatione*

Le tracce di una ideologia municipale romana sono per tutto il Medioevo labili, se si eccettuano momenti di parossismo politico che tradiscono una prassi più che una teorizzazione.

È quanto accade, dalla metà del dodicesimo secolo, con la *renovatio Senatus* che sembra convogliare gran parte delle prospettive politiche romane almeno fino alla fine del Duecento. Nel secolo successivo la densa proposta di Cola di Rienzo avrebbe relegato in secondo piano il significato e i contenuti di quanto accaduto in città nei decenni successivi. Ancora più difficile cogliere segni di ideologia politica nel Quattrocento, quando il progressivo recupero del potere pontificio emargina definitivamente i romani e sembra far scomparire nel nulla il loro pensiero politico, pur misero e ripetitivo sia stato. La *damnatio memoriae*, che ha accompagnato sempre la scomparsa di quanti hanno tentato di proporre uno sviluppo dell'autonomia comunale, ha coinvolto anche le loro idee, spesso sepolte sotto le macerie di giudizi morali devastanti.

Altrettanto difficile cogliere i coinvolgimenti all'interno della città, capire l'appoggio o l'opposizione dei diversi gruppi sociali; individuare le collusioni, o gli accordi, esterni alla città, intuire come l'opposizione romana si raccordasse ai complessi giochi politici italiani.

La selezione delle fonti propone prospettive come non mai disarticolate e contraddittorie. L'ultimo tentativo armato in età medioevale contro il governo pontificio a Roma è quello, nel 1460-1461, di Tiburzio di Maso. Tentativo esaltato dalla prosa dello stesso pontefice che era attentato nel proprio potere; tentativo in cui è difficile trovare le trame di un serio e articolato coinvolgimento di gruppi sociali romani; anche se Pio II parla di una congiura nella quale sarebbero stati coinvolti il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, Prospero Colonna e i Colonna, Everso degli Anguillara, Giovanni d'Angiò, Jacopo Savelli e Jacopo Piccinino. Nelle cronache contemporanee, e nei dispacci diplomatici, pur con qualche divergenza che andrà ancora investigata, i congiurati vengono presentati come 'ladri di galline'. Le confessioni e la tortura sembrano rivelare coinvolgimenti politici, aspirazioni, sradicamento sociale dei congiurati (non è più tempo' rispondevano i giovani romani ai tentativi di coinvolgimento di Tiburzio), misere

ambizioni e paure. Altre fonti suggeriscono che Tiburzio avrebbe voluto proporsi come signore della città: *dominus*.¹

Negli orizzonti mentali dei romani, nel Medioevo, solo per brevissimi momenti, o per spazi improvvisi, è presente l'idea di repubblica. I romani hanno consuetudine con l'idea di impero. Possono pensare a una signoria, anche ecclesiastica; accettano difficilmente un potere partecipato e che coinvolga gruppi sociali diversi. Le ragioni di ciò non stanno, come una lunga tradizione letteraria ha iteratamente ripetuto, in componenti caratteriali, ma nella storia stessa della città che ha educato i romani a pensare in riferimento all'antico, con il modello ossessivo e politicamente sterile della grandezza passata. Una storia politica che, per reazione alla presenza del papato, sceglie di proporre per tutto il medio evo, o è costretta a proporre, come fondante della propria autonomia, la *Lex regia de imperio*. Se l'autorità del pontefice, secondo la 'ecclesiologia costantiniana', derivava direttamente da Cristo, attraverso Pietro; se il potere spirituale era all'origine di quello temporale, subalterno quest'ultimo e derivazione del primo, l'unica via per difendere una propria autonomia politica era per Roma tornare a indicare modelli antichi, che riaffermassero come il potere era nel popolo e come questi potesse delegarlo al Senato.²

Su questi presupposti ideologici si era avuta nella prima metà del dodicesimo secolo la *Renovatio senatus*, che si era immediatamente scontrata con l'impossibilità per i romani di proporsi concretamente come interlocutori di papato e impero. Non è senza significato che uno dei primi documenti del rinnovato Senato romano suggerisca a Corrado III re dei romani di venire a Roma per ricevere dai romani la corona imperiale e chieda che Corrado risieda stabilmente a Roma, che la città torni dopo secoli a essere residenza stabile dell'imperatore e vera capitale dell'impero.³ La *Renovatio senatus* costituiva in tal modo un rifiuto delle tante *translationes imperii*, e un'utopica affermazione di continuità dell'impero, una vera *renovatio imperii*. Corrado III avrebbe ripreso la storia dell'impero là dove l'aveva lasciata Romolo Augustolo.

Utopia politica che segnò i secoli successivi della storia romana. L'impero non tornò mai a Roma, ma i romani sentirono sempre la propria magistratura ideologicamente come una parte dell'impero: *senatoria dignitas, que pars est corporis imperialis* (come recita un documento del 1244 emanato dai senatori filopontifici Annibaldo e Napoleone);⁴ non intesero quasi mai il Senato come una magistratura

¹ P. Farenga, 'I romani sono pericoloso popolo ...'. Roma nei carteggi diplomatici, in: Roma capitale (1447-1527), a cura di S. Gensini, Pisa - Roma 1994, pp. 289-315.

² M. Miglio, Il Senato in Roma medievale, in: Il Senato nella storia. Il Senato nel medioevo e nella prima età moderna, Roma 1997, pp. 117-172.

³ Miglio (cit. a nota 2) p. 122; Codice diplomatico del Senato romano dal MCXIV al MCCCXLVII, a cura di F. Bartoloni, Roma 1948, pp. 6-7.

⁴ Miglio (cit. a nota 2) p. 140.

che fosse espressione soltanto municipale. Per cominciare a parlare di repubblica, nella Roma medievale, bisognerà aspettare le crisi tardomedievali di papato e di impero e fors'anche i primi dibattiti umanistici relativi alla superiorità politica nel mondo classico dell'età repubblicana rispetto a quella imperiale.

Utopia politica che trova evidenza nel dettato della cancelleria del Senato, dove il termine repubblica ha ricorrenze rarissime; si incontra solo in momenti del tutto significativi, e diviene spia di sotterranee tensioni, indice di disagi istituzionali.

Non è un caso che il termine ricorra soprattutto in documenti inviati a imperatori o aspiranti tali. La prima volta è quasi all'alba della storia del Senato di Roma medievale quando, nel 1149, alcuni consiglieri dello stesso Senato scrivono a Corrado III re dei romani *in imperii restaurationem* e nell'intitolazione della lettera definiscono il loro incarico di *consiliatores curiae sacri senatus et communis salutis rei publicae procuratores*.⁵ Il termine ha in questo caso il valore generico di Stato, ma bisognerà perlomeno annotare che il documento è stato sicuramente dettato dal cancelliere del Senato e che l'incarico non compare più tardi tra le magistrature dell'istituto senatoriale.

Ancora più generica, e sicuramente senza nessun riferimento ad alcun aspetto istituzionale, l'utilizzazione che ne viene fatta in un documento del 1188.⁶ Bisognerà aspettare il 1220 e il senatorato unico di Pietro Parenzo per trovare in un solo documento la reiterata presenza per quattro volte del termine *res publica*. Il senatore Parenzo è tra i senatori quello con più forti tensioni autonomistiche; la società romana sta vivendo un momento di intenso rinnovamento sociale, di espansione economica e fors'anche di rinnovata elaborazione ideologica. Il destinatario del documento è il giovane Federico II, che si appresta a venire a Roma per essere incoronato imperatore. Per esprimere la partecipazione della città per il prossimo arrivo di Federico, il senatore comunica l'immensa gioia *totius rei publice*, manifesta la certezza che l'imperatore ricambi con uguale affetto *almificam Urbem, senatum populumque Romanum et totam rem publicam* (e subito dopo aggiunge: *circa nos et Romanam rem publicam*) e con le parole e con i fatti possa *Romana res publica imperiali celsitudine decorari, magnificari ... merito et augmentari*.⁷

Anche il lessico della cancelleria di Pietro Parenzo esprime un'utopia politica, conseguenza dell'incapacità romana di uscire dai condizionamenti del mito ideologico. Quando, esaurita anche l'ultima grande illusione imperiale, il senatore Brancaleone degli Andalò tenterà di ricondurre, dopo il 1250, l'esperienza politica romana ai più vicini, nel tempo e nello spazio, modelli dei comuni dell'Italia settentrionale, anche il lessico della cancelleria senatoriale si adeguerà e utilizzerà, per indicare *res*

⁵ Codice diplomatico (cit. a nota 3) p. 7.

⁶ Codice diplomatico (cit. a nota 3) p. 71.

⁷ Miglio (cit. a nota 2) pp. 137-138; Codice diplomatico (cit. a nota 3) p. 71.

publica, il più riduttivo termine di *comune*.⁸ Ma ancora una volta non è solo una scelta lessicale, quanto piuttosto, attraverso essa, l'espressione della riduzione a un più circoscritto ambito delle ambizioni politiche romane.

Neppure in questa circostanza sarà una scelta vincente nel tempo. Troppo forti le tentazioni di ricollocare Roma in un ruolo ideologicamente più rilevante o, visto da un'altra angolazione, la necessità di svincolare dall'autorità pontificia la derivazione del potere nella città. Troppo forte la disintegrazione sociale del tessuto politico, che spingerà ad amare riflessioni. Quando Bartolo da Sassoferrato, alla metà del Trecento, teorizzerà sui vari sistemi di governo si troverà di fronte all'anomalia romana e parlerà di un mostro: ricordava Roma come *caput mundi*, ma era costretto a proporre per la città un'eccezione alla classificazione aristotelica dei regimi politici. Nella sua teorizzazione egli riconosce il carattere paradigmatico dell'ordinamento politico romano e il suo trattato sul governo cittadino prende per questa ragione le mosse dalla città per eccellenza, ma giudica una forma mostruosa di governo quella di Roma contemporanea:

Et est septimus modus regiminis, qui nunc est in civitate Romana, pessimus. Ibi enim sunt multi tyranni per diversas regiones adeo fortes, quod unus contra alium non prevalet. Est enim regimen commune totius civitatis adeo debile, quod contra nullum ipsorum tyrannorum potest nec contra aliquem adherentem ipsis tyrannis, nisi quatenus ipsi patiantur. Quod regimen Aristoteles non posuit, et merito: est enim res monstruosa. Quid enim, si quis videret unum corpus habens unum caput commune debile et multa alia capita communia fortiora illo et invicem sibi adversantia? Certe monstrum esset. Appellatur ergo hoc regimen monstruosum. Hoc enim divina permissione factum est, ut ostendat quod omnis gloria mundi caduca est. Civitas enim Romana, caput morum, caput politiarum, ad tantam monstruositatem circa sui regimen venit, quod verius dici potest quod non est regimen nec regiminis formam habet.⁹

A dispetto della teorizzazione di Bartolo, quegli stessi gruppi sociali che avevano favorito l'ascesa di Cola di Rienzo e poi decretato il suo tracollo (in coincidenza d'interessi, casuali o ricercati, con il pontefice avignonese) diedero vita per qualche decennio a quel governo *popolare* dei Balestrieri e dei Pavesati che negli Statuti del 1363 è definito come *res publica Romanorum*.¹⁰

È quello, con ogni probabilità, il modello di riferimento della *Repubblica di Roma* del 1434, anche se quanto ne conosciamo è dovuto solo alle cronache:

⁸ Miglio (cit. a nota 2) p. 146; Codice diplomatico (cit. a nota 3) pp. 197–213.

⁹ Miglio (cit. a nota 2) pp. 164–165; Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de regimine civitatis*, in: D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento Italiano. Il 'De tyranno' di Bartolo da Sassoferrato (1314–1357)*. Con l'edizione critica dei trattati 'de Guelphis et Gebellinis', 'De regimine civitatis' e 'De tyranno', Firenze 1983, p. 152. Cfr. V. Crescenzi, *Giuristi e umanisti: il mito del senato romano e la realtà dei consigli*, in: *Il Senato nella storia* (cit. a nota 2) pp. 240–251.

¹⁰ Statuti della città di Roma, pubblicati da Camillo Re, Roma 1880, pp. 1–2.

Dell'anno 1434 a dì 29 di maio fo levato lo stato di mano a papa Eugenio per la libertà de Roma, et foro fatti li sette signori per la libertà, et chiamaose governatori della Repubblica de Roma ... et questi offitiali se presono lo camarlengo, nepote di papa Eugenio, et misserolo in Campitoglio nella camera dello senatore, bene guardata dalli Romani; et per questa cascione se partì papa Eugenio, et per paura lassao ogni cosa, et vestiose a modo de uno fraticello ... et gio a Fiorenza, et lì stette fino che tornò a Roma.¹¹

Nell'ottobre dello stesso anno il pontefice riprendeva il controllo sulla città (*si fu perduto lo Stato dello popolo, et reebbe lo Stato la Ecclesia*) e inviava come suo legato il Vitelleschi (*homo diabolico, et messe paura ad ogni persona*), mentre gli ufficiali romani eletti durante il governo popolare *se ne gero a casa tristi e dolenti* Tra questi c'erano un Porcari, un Massimi, un quasi sconosciuto Bartolomeo Pezzanello.¹² Tentativo di breve durata, che influenzò però in modo forte i rapporti tra pontefice e città negli anni successivi; non a caso un altro Porcari, Stefano, fu protagonista della tentata congiura contro Nicolò V nel 1453.¹³

Il ricordo della Repubblica di Roma del 1434 è esplicito nel *De falso credita* ed è uno degli elementi, come è noto, che serve a datare il momento di composizione dell'opera del Valla:

De aliis pontificibus nolo dicere, qui Romam vi semper oppressam armisque tenuerunt, licet quotiens potuit rebellavit ut sexto abhinc anno: cum pacem ab Eugenio optinere non posset nec par esset hostibus, qui eam obsidebant, et ipsa papam intra edes obsedit non permissura illum abire, priusquam aut pacem cum hostibus faceret aut administrationem civitatis relegaret ad cives. At ille maluit urbem deserere dissimulato habito uno fuge comite quam civibus gratificari iusta et equa petentibus.¹⁴

Il contesto in cui il riferimento è inserito è particolarmente significativo, non tanto o non soltanto per il riconoscimento della liceità delle rivendicazioni romane (*iusta et equa*). In esso il Valla condanna il governo pontificio ottenuto e gestito con l'uso della violenza e delle armi e insieme traccia un'esile storia politica contemporanea della città, che coincide in parte con la sua biografia personale:

¹¹ Diario della Città di Roma di Stefano Infessura scribasenato, a cura di O. Tommasini, Roma 1890, p. 32.

¹² Diario della Città (cit. a nota 11) p. 34.

¹³ G. Manerti, Vita di Nicolò V, traduzione italiana, introduzione e commento a cura di A. Modigliani con una premessa di M. Miglio, Roma 1999, pp. 23-34, 51-52.

¹⁴ Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, ed. W. Setz, München 1986, p. 170, e cfr. J. IJsewijn, *Le edizioni critiche delle opere di Lorenzo Valla*, Roma nel Rinascimento, 1992, p. 46; W. Setz, *Lorenzo Vallas Schrift gegen die Konstantinische Schenkung. De falso credita et ementita Constantini donatione. Zur Interpretation und Wirkungsgeschichte*, Tübingen 1975, pp. 13-17; M. Regoliosi, *Tradizioni e redazioni nel 'De falso credita et ementita Constantini donatione' di Lorenzo Valla*, in: *Studi in memoria di Paola Mediolì Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli 1995, pp. 39-46.

Parum ante me natum – testor eorum memoria, qui interfuerunt – per inauditum genus fraudis Roma papale accepit imperium seu tyrannidem potius, cum diu libera fuisset.¹⁵

Nel pontificato di Bonifacio IX è individuato il momento di perdita della libertà politica di cui la città aveva goduto per molti anni (in pratica dalla morte di Cola di Rienzo):

Is fuit Bonifacius nonus, octavo in fraude ut in nomine par – si modo Bonifacii dicendi sunt, qui pessime faciunt –, et cum Romano deprehenso dolo apud se indignarentur, bonus papa in morem Tarquini summa queque papavera virga decussit.¹⁶

Sono ricordate le violenze, gli inganni, le uccisioni di cittadini romani da parte di Bonifacio IX, di Innocenzo VII e di Eugenio IV; la fuga da Roma degli ultimi due pontefici. Viene dato per scontato che i romani, liberi di decidere, sceglierebbero la libertà piuttosto che la schiavitù del governo pontificio: *Quibus si des electionem, quis ignorat libertatem magis quam servitium electuros?*¹⁷ È il pontefice che insidia la libertà dei popoli; sono il pontefice e i suoi magistrati che affliggono la città, la logorano con tasse insopportabili, svuotano lo stato (*Quid enim, si rem publicam nostram exhaustas?*), saccheggiano i templi, violentano madri e figlie, bagnano la città del sangue dei cittadini. I romani tuttavia non seguiranno l'esempio dei pontefici, non ricorrono alla violenza, non brandiranno la spada vendicatrice, anche se sceglieranno un altro signore: ... *sed te abdicato atque summoto alterum patrem dominumve adoptabimus.*¹⁸

Il *De falso credita* è opera complessa, che „si inquadra in una vicenda tumultuosa com'è la lotta di Alfonso d'Aragona contro Renato d'Angiò ed Eugenio IV“¹⁹ o,

¹⁵ Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 169, cfr. A. Esch, Bonifaz IX. und der Kirchenstaat, Tübingen 1969, p. 275; completamente contrario il giudizio di Biondo Flavio, cfr. M. G. Blasio, Memoria filologica e memoria politica in Biondo Flavio. Il significato della ‚instauratio Urbis‘, in: La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna, a cura di C. Bastia/M. Bolognani/F. Pezzarossa, Bologna 1995, p. 316.

¹⁶ Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 169.

¹⁷ Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 170.

¹⁸ Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 172.

¹⁹ F. Gaeta, Lorenzo Valla. Filologia e storia nell'umanesimo italiano, Napoli 1955, p. 131 e cfr. Lorenzo Valla (cit. a nota 14) pp. 9–12. Per il Valla cfr. M. Fois, Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente, Roma 1969; S. Camporeale, Lorenzo Valla, umanesimo e teologia, Firenze 1972; V. De Caprio, Retorica e ideologia nella ‚Declamatio‘ di Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino, in: Paragone-Letteratura 339 (1978), pp. 36–56; G. Antonazzi, Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino. Con testi inediti dei secoli XV–XVII, Roma 1985; AA. VV., Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano, Padova 1986; V. De Caprio, Roma, in: Letteratura italiana. Storia e geografia, II 1, Roma 1988, pp. 382–392; V. De Caprio, Tendenze attuali della critica valliana, Roma nel Rinascimento, 1990, pp. 49–66; R. Fubini, Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla, in: Medioevo e Rinascimento 5 (1991), pp. 19–61.

come è stato indicato forse con maggiore precisione, opera che ha „le circostanze determinanti della stesura e della divulgazione ... nelle ragioni politiche del conflitto tra la corte aragonese di Napoli (Alfonso il Magnifico) e il papato (Eugenio IV)“;²⁰ densa di forti tensioni religiose e di un'altrettanto forte tensione pubblicistica, che sposta decisamente le problematiche del *Constitutum*, per le sue conseguenze, dal passato al presente. Salvatore Camporeale ha individuato nella proposta di una nuova ecclesiologia fondata sulla libertà cristiana, nella individuazione delle antinomie giuridiche e teologiche del linguaggio scolastico della Chiesa costantiniana derivata dal *Constitutum*, nella volontà di riportare la Chiesa, attraverso la sua denuncia, a una ecclesiologia precostantiniana, le tematiche di fondo dell'*Oratio*, così come ha giustamente sottolineato quanto debbono aver influito sulla sua composizione le esperienze biografiche dell'autore, costretto a rimanere lontano da Roma e da quell'ambiente che sentiva come suo: *ego certe et natus et alitus Romae atque in Romana (ut vocant) Curia*.²¹

Aggiungo, per quanto interessa in questa circostanza, come sia inoltre necessario considerare che la dimostrazione della falsità del *Constitutum* demoliva ogni presunzione di potere temporale da parte dei pontefici sulla città (... *terrenum principatum sacerdotum super urbe Romana ceterisque locis constitutum*)²² e poneva contestualmente il problema di quale istituzione avrebbe dovuto governare la città (aspetto che nell'*Oratio* rimane sostanzialmente inespresso, ma che può essere parzialmente recuperato in negativo). Moltissimi sono i riferimenti all'età contemporanea e, anche al di fuori dei puntuali riferimenti al presente, pur la storia del passato è proiettata sul presente, come nel caso della minaccia di maledizione scagliata contro Costantino:

Quod si mine he execrationesque Constantini forent, invicem execrerer ut tyrannum et profligatorem rei publice mee et illi me Romano ingenio minarer ultorem.²³

Nell'equilibrio dell'opera la presenza di Roma contemporanea non è marginale, pur se, al di fuori della pagina sopra ricordata, deve anche essere recuperata in più luoghi del testo, in una serie di riflessioni sparse che, al momento della scrittura, sembrano scaturire in modo naturale al suo autore come riferimento alla situazione a lui emotivamente più vicina.

²⁰ S. I. Camporeale, Lorenzo Valla e il „De falso credita donatione“. Retorica, libertà ed ecclesiologia nel '400, in: *Memorie Domenicane* 105 (1988), p. 197; Setz, Lorenzo Vallas Schrift (cit. a nota 14) pp. 13–17. Sulla base dell'analisi della tradizione manoscritta la Regoliosi (cit. a nota 14, pp. 42–43) propone l'esistenza di due fasi redazionali del *De falso credita*, la seconda collocabile tra 1443–1444; ipotesi, credo confermata anche da indizi di contenuto, che non intralcia in alcun modo quanto sostenuto in questo contributo.

²¹ Camporeale (cit. a nota 20) pp. 193–198.

²² Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 132.

²³ Ibid. pp. 134–135.

Accade così quando Valla, discutendo delle insegne imperiali concesse da Costantino a Silvestro e della concessione del patriziato e del consolato ai chierici commenta, a proposito del senatore unico contemporaneo, che la sua funzione non corrisponde a quella senatoriale del mondo antico ma a quella svolta nei Comuni cittadini dal pretore:

Ridiculeque Romani mei hoc tempore faciunt, qui pretorem suum senatorem vocant, cum neque senatus ex uno homine constare possit necesseque sit senatorem habere collegas, et is, qui senator nunc dicitur, fungatur officio pretoris.²⁴

L'ironia, così frequente nella *De falso credita*, colpisce in questo caso i romani pur definiti da un'aggettivazione particolarmente significativa: per il Valla i romani del suo tempo sono *suoi*, come *suoi* erano i romani antichi, ricordati, anche in questa circostanza in negativo, a proposito delle guerre di conquista (*Noli me ad istam vocare questionem, nequid in Romanos meos cogar dicere*).²⁵ Sorprende però constatare ancora una volta come anche per il Valla la storia della città sia sentita e vissuta senza soluzione di continuità dal mondo antico fino ai giorni contemporanei.

Tanto più sorprendente se si considera che una delle pagine più interessanti del *De falso credita* è dedicata alla nascita dell'impero medievale, voluta dal pontefice Stefano II in contrapposizione all'impero bizantino: *etenim quis nescit imperatorem Latinum gratis factum esse a summo pontifice, ut opinor, Stephano?*²⁶ In questa pagina il Valla individua il carattere *pattizio* delle incoronazioni imperiali e attribuisce la riflessione all'imperatore Ludovico (814–840):

Non enim hereditario nomine ad imperium veni, sed pacto, ut si imperator esse volo hec et hec invicem pape promittam ... Hac enim ratione papa se dicit facere imperatorem me quasi quendam vicarium suum et, nisi promittam, non facturum et, nisi paream, me abdicaturum.²⁷

Ancora una volta la scrittura del Valla si proietta immediatamente dal IX secolo sul presente, per ricordare l'imperatore Sigismondo

quem per Italiam paucis stipatoribus septum in diem vivere vidimus, Rome etiam fame periturum, nisi eum – sed non gratis, extorsit enim donationem – Eugenius pavisset²⁸

e per aggiungere, quasi incidentalmente, che l'incoronazione dell'imperatore dovrebbe spettare non al pontefice ma al popolo romano: *Quo minus mirum, si papa sibi arrogat Cesaris coronationem, que populi Romani esse deberet.*²⁹

²⁴ Ibid. p. 122.

²⁵ Ibid. p. 164.

²⁶ Ibid. p. 155.

²⁷ Ibid. p. 157.

²⁸ Ibid. p. 158.

²⁹ Ibid. p. 159.

Così come dal passato recente al presente (da Bonifacio IX a Eugenio IV) si muove la dimostrazione della violenza del governo pontificio, che sceglie non a caso il ricordo della figura del cardinale Vitelleschi, ucciso dalla stessa spada di Pietro con cui aveva trucidato i cristiani. Sulla fine del Vitelleschi (marzo 1440) le fonti contemporanee erano state reticenti o solo allusive, incerte se la morte del cardinale in Castel Sant'Angelo, dopo il suo improvviso e impreveduto imprigionamento da parte del castellano pontificio, fosse dovuta alle ferite riportate o ad un ordine preciso del pontefice. Il Valla, senza incertezze, riconduce la responsabilità a Eugenio IV, e ne conclude che a coloro che subiscono un governo violento è lecito *desciscere*, termine che ha la valenza, nel contesto dell'ideologia valliana, di ribellione senza violenza:

Sileo, quam sevus, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si antea ignorabatur, nuper est cognitum ex monstro illo atque portento Ioanne Vitellesco cardinale et patriarcha, qui gladium Petri, quo auriculam Malcho absceidit, in christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit.³⁰

L'esempio dei comportamenti del Vitelleschi che, detto per inciso, era riuscito a creare tra i romani un largo consenso politico, tanto da far progettare per lui la prima statua equestre dopo quelle del mondo classico e da chiamarlo terzo padre della patria,³¹ permette al Valla di trasportare il suo discorso sulla violenza del governo pontificio (*barbarus dominatus ... sacerdotum*)³² ai giorni stessi della scrittura del *De falso credita*. Come indica la Bibbia (III Re 12,24), ai popoli d'Israele fu permesso di ribellarsi (*desciscere*) alla casa di David e Salomone *propter graviora onera*; così sarà lecito ai romani (*nobis*) ribellarsi (*desciscere*) per una tanto grande tirannide (*ob tantam tyrannidem*):

Ab iis presertim, qui nec sunt reges nec esse possunt et qui de pastoribus ovium, id est animarum facti sunt fures ac latrones.³³

Non sono del tutto estranee da valutazioni politiche anche alcune riflessioni sul lusso dei chierici e sulla loro mondanizzazione. Per le prime il Valla propone addirittura una amara e ironica equivalenza con i demoni:

³⁰ Ibid. pp. 162–163.

³¹ A. Esch, Il progetto di statua equestre per il Campidoglio del 1436: il problema della tradizione, in: I Vitelleschi. Fonti, realtà e mito, Atti dell'Incontro di Studio, 25–26 ottobre 1996 – Tarquinia, Palazzo Vitelleschi, a cura di G. Mencarelli, Tarquinia 1998, pp. 21–22; M. Miglio, Un problema storiografico, in: I Vitelleschi, pp. 14–17; G. Lombardi, Giovanni Vitelleschi nei giudizi di alcuni contemporanei, in: I Vitelleschi, pp. 23–36; J.E. Law, Profile of a Renaissance Cardinal, in: I Vitelleschi, pp. 69–83.

³² Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 162.

³³ Ibid. p. 163.

Ut existimem, si qua inter demones, qui aerem incolunt, ludorum genera exercentur, eos exprimendo clericorum cultu, fastu, luxu exerceri et hoc scenici lusus genere maxime delectari;³⁴

per le seconde la dichiarazione che niente è più sgradito a Dio che *tantam clericorum in rebus secularibus licentiam*.³⁵

Le accuse al *barbarus dominatus* del clero ricorrono con frequenza nel *De falso credita*: i pontefici usano la guerra, non il diritto: *iudice bello, non iure*;³⁶ muovono guerra a popoli pacifici e seminano discordie tra città e principi;³⁷ opprimono Roma con le armi³⁸ e hanno ridotto i romani in schiavitù;³⁹ dissipano quanto avuto da uomini di buona volontà per mantenere l'esercito:

Papa non modo rem publicam ... sed etiam rem ecclesiasticam et Spiritum sanctum questui habet ...,⁴⁰ male ereptas a bonis viris pecunias effundit militumque equestres pedestresque copias, quibus omnia infestantur, alit, cum Christus in tot milibus pauperum fame ac nuditate moriatur;⁴¹

governano contro la volontà dei romani, che potrebbero governare *te ipsum* (Eugenio IV) *forsitan sapientius*;⁴² sono crudeli e empîi (*sevitiam tuam impietatemque*),⁴³ e l'accusa è ancora rivolta in prima persona a Eugenio IV, così come si precisa che quanto è detto si riferisce ai tempi del Valla (*mea etate*); sono il modello di ogni delitto: *in illo enim comitibusque eius esse omnis facinoris exemplum*.⁴⁴ L'analisi del malgoverno diventa ora dettagliata e tutta proiettata su Roma; si modifica anche il lessico usato e al termine *desciscere* si sostituisce il più esplicito *rebellare*:

Adde huc iniurias, que aut abs te aut a tuis magistratibus huic civitati frequentissime inferuntur. Deum testamur, iniuria cogit nos rebellare, ut olim Israel a Roboam fecit. Et que tanta fuit illa iniuria, quanta portio nostre calamitatis graviora solvere tributa? Quid enim, si rem publicam nostram exhaustias? Exhaustisti! Si templa spolies? Spoliasti! Si virginibus matribusque familias stuprum inferas? Intulisti! Si urbem sanguine civili perfundas? Perfudisti!⁴⁵

³⁴ Ibid. p. 123.

³⁵ Ibid. p. 125.

³⁶ Ibid. p. 169.

³⁷ Ibid. p. 173.

³⁸ Ibid. p. 170, così come i Cesari avevano oppresso la repubblica (p. 165) e avevano conquistato il potere con la forza (pp. 74, 104).

³⁹ Ibid. p. 170.

⁴⁰ Ibid. p. 173.

⁴¹ Ibid. p. 174.

⁴² Ibid. p. 171.

⁴³ Ibid. p. 172.

⁴⁴ Ibid. p. 174.

⁴⁵ Ibid. p. 171; il termine compare per due volte di seguito, ed era stato usato per la Repubblica del 1344 (cfr. p. 170).

Sono temi che riprendono in gran parte momenti ideologici del discorso, immaginato dal Valla, con cui Silvestro avrebbe rifiutato la donazione costantiniana; in esso il pontefice ricordava quanti problemi avrebbe posto *exigere vectigalia, curare erarium, stipendium numerare militibus*;⁴⁶ come sarebbe stato coinvolto nella violenza del potere: *necesse haberem potestatem exercere sanguinis, punire sotes, bella gerere, urbes diripere, regiones ferro ignique vastare*, come avrebbe dovuto usare quella spada che il Vangelo obbligava a riporre nel fodero (Mt. 26,52), come avrebbe dovuto sacrificare gli impegni religiosi e spirituali a difesa di poveri e vedove, e nel servizio della Chiesa.⁴⁷ L'*Oratio* si sviluppa, anche a questo proposito, in maniera circolare, e non è senza significato che la parte conclusiva sia dedicata a Roma, la Roma contemporanea, e allo Stato pontificio e si concluda con l'auspicio che il papa sia solo vicario di Cristo e non anche vicario di Cesare:

nec amplius horrenda vox audiat: partes ecclesie, partes contra ecclesiam, ecclesia contra Perusinos pugnat, contra Bononienses. Non contra christianos pugnat ecclesia, sed papa ...⁴⁸

Il pontefice deve essere solo guida spirituale non temporale. Il governo pontificio, che non si basa sul consenso e si attua nella violenza è una nuova tirannide (*nova tyrannis*).⁴⁹ Se la Donazione fosse vera, con maggior ragione sarebbe lecito ai romani uccidere il pontefice che, con la Donazione, è succeduto a Costantino: *occidere, qui in locum Constantini utcumque successit*,⁵⁰ così come sarebbe stato lecito per i romani o cacciare Costantino come Tarquinio, o ucciderlo come Giulio Cesare.

Ideologia religiosa e ideologia politica si sovrappongono nella *Declamatio*, così come era nella realtà contemporanea. Se i riferimenti espliciti ad Alfonso d'Aragona (che pur aveva sicuramente provocato l'opera) sono rari,⁵¹ più frequenti finiscono per essere, impliciti o espliciti, quelli alla situazione politica romana. La condanna del governo pontificio è totale, fino a definirlo tirannide e ad arrivare a giustificare, anche se soltanto per ipotesi, il tirannicidio. Aspetto quest'ultimo tanto più importante in quanto assolutamente contrario alla coscienza del Valla e affermato in un'opera che ha nella denuncia di ogni forma di violenza uno dei punti di forza. Il ricordo della Repubblica romana del 1434 acquista in tal modo nella *Declamatio* un rilievo del tutto significativo, che svincola dal puro dato di riferimento cronologico e acquisisce un più ampio significato di riferimento politico. La repubblica è stato il governo ideale nel passato e continua a esserlo nel presente: *Ubi rex est, ibi res*

⁴⁶ Ibid. p. 80.

⁴⁷ Ibid. p. 83, cfr. S. 76-85.

⁴⁸ Ibid. p. 176.

⁴⁹ Ibid. p. 167, cfr. pp. 163, 169; Camporeale (cit. a nota 20) pp. 197-198.

⁵⁰ Lorenzo Valla (cit. a nota 14) p. 165.

⁵¹ Ibid. pp. 60, 91.

publica non est.⁵² Una repubblica che probabilmente non si identificava per il Valla con le magistrature romane del Quattrocento; che sicuramente non poteva identificarsi con il senatore unico; che, a dar credito al silenzio delle fonti in proposito, non aveva nulla a che fare con gli infelici tentativi successivi.

Rimane che la *Declamatio*, pur scritta in un contesto fortemente polemico, costituisce uno dei momenti forti, e non ancora sufficientemente valutati, dell'ideologia municipale romana, nel periodo di tempo che intercorre tra Cola di Rienzo e Stefano Porcari, e rimane che Lorenzo Valla verrà ricordato come riferimento ideale, agli inizi del Cinquecento, da Mario Salamonio degli Alberteschi, il massimo teorizzatore dell'autonomia politica romana,⁵³ e da Marco Antonio Altieri, il massimo esegeta della società romana contemporanea.⁵⁴

⁵² Ibid. p. 117; Camporeale, (cit. a nota 20) pp. 257–285.

⁵³ Setz (cit. a nota 14) p. 107; Miglio (cit. a nota 2) pp. 166–172.

⁵⁴ *Li Nuptiali* di Marco Antonio Altieri pubblicati da E. Narducci, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, Roma 1995, S. 125, 136, 151.